La relazione di Minucci

I

Adalberto Minucci ha anzitutto rilevato come questa sessione del Comitato Centrale — prevista da tempo — si svolga a pochi giorni di distanza dalla conclusione, grave e penosa al tempo stesso, della ennesima verifica interna alla maggioranza di governo. Abbiamo già dato — ha detto Minucci — un giudizio su questa vicenda nel dibattito al Senato. È utile, tuttavia, ritornare qui su questo episodio non solo perché esso è in se stesso di grande rilievo istituzionale e politico, ma perché getta nuova luce sull'insieme dell'esperienza compiuta finora in questa legislatura.

Proprio rispetto alla situazione politica attuale noi avvertiamo quanto sia straordinariamente pressante la necessità di battersi per la conoscenza delle cose come stanno, per una informazione corretta, contro la sistematica alterazione dei dati, dei fatti, delle notizie.

È stato giustamente detto che all'origine della situazione politica attuale vi è un grande inganno, deliberatamente teso all'insieme della Nazione. Per un triennio si è tentato di cancellare la nostra analisi della crisi, e per far questo si è diffusa un'immagine non veritiera, falsamente ottimistica, della società italiana.

Ora che la situazione — soprattutto quella della finanza pubblica — è stata nuovamente portata sull'orlo del collasso, si inaspriscono i contrasti interni alla maggioranza che da tre anni ha ripreso pienamente il controllo del governo, dopo la parentesi della solidarietà nazionale. Si tratta certamente di contrasti reali. Essi si sono manifestati a più riprese, ma hanno assunto significativa acutezza sia in conseguenza della ferma posizione assunta dal nostro Partito sui temi al centro dello scontro, sia per l'intervento attivo e unitario del movimento sindacale, della classe operaia e delle masse lavoratrici, attraverso il grande sciopero generale e la straordinaria manifestazione tenutasi a Roma il 25 giugno scorso, come risposta alla decisione della Confindustria di accentuare il proprio attacco e di prendersi una rivincita economica e politica sul movimento dei lavoratori.

Dinanzi alla deliberata prova di forza, la Democrazia Cristiana — secondo la linea preannunciata dal suo nuovo segretario — ha teso ad assumere nuovamente la parte che ad essa è stata propria tradizionalmente: quella di un partito che radica il suo proclamato interclassismo sopra una stretta alleanza con i gruppi capitalistici dominanti, in particolare con i gruppi più retrivi del padronato, e su un rapporto di tipo paternalistico e populistico con strati ampi delle classi tenute nella subalternità.

Ciò ha significato — ha aggiunto Minucci — sposare le posizioni della Confindustria in materia di scala mobile e spingere le aziende a partecipazione statale a seguirne l'esempio. Al di là della questione pur scottante della scala mobile (assunta come emblema, dato che essa serve a proteggere ormai unicamente i redditi più bassi) la linea è comunque quella della ricerca di una via d'uscita dal pauroso deficit pubblico e dal crescente indebitamento con l'estero (oltreché dai continui e ricorrenti buchi aperti dei maggiori gruppi finanziari dell'area privata) attraverso una pressione sul salario operaio e sui redditi più bassi, e una scelta essenzialmente recessiva che compromette l'avvenire dell'intiera società nazionale.

La linea aggressiva della Confindustria, il sostegno che essa ha ricevuto dal gruppo dirigente democristiano, la forte e combattiva risposta del movimento dei lavoratori, non potevano non suscitare contraccolpi e reazioni pur tardive nel Partito socialista, tra i socialdemocratici e i repubblicani. Queste contraddizioni non sono state certo sanate dal voto di fiducia, che ha sancito — secondo un giudizio espresso da più parti — un pasticcio deteriore, destinato ad acuire l'instabilità e la confusione della maggioranza stessa.

Minucci ha poi rilevato che alla contraddittoria esposizione del presidente del Consiglio ha fatto seguito un nuovo, grave compromesso che ha annullato anche ciò che vi era di positivo nella prima parte della relazione dell'on. Spadolini. Sono stati avanzati numerosi interrogativi di carattere istituzionale anche sul fatto che il presidente del Consiglio abbia esposto una «sua» linea, anziché riferire dell'esistenza o della inesistenza di una linea del governo. Anche su questi aspetti istituzionali occorre seriamente riflettere. Positivo è stato certamente il gesto di presentarsi a una delle Camere. Ma ciò non toglie che, già nel discorso del presidente del Consiglio, le enunciazioni di politica economica — al di là di pur utili richiami metodologici e della critica all'idea dello scontro frontale — risultassero negative e inaccettabili.

Gran parte degli osservatori, e molti esponenti della stessa coalizione governativa, riconoscono d'altra parte che la precaria intesa raggiunta significhi soltanto un rinvio forse breve dello scontro. E c'è chi, in questa situazione, continua a puntare su nuove elezioni anticipate per trarne vantaggi di partito. Tutto ciò non può che accentuare l'ingovernabilità e inasprire le tensioni sociali. La necessità che si apra un nuovo ciclo politico non può che risultare più evidente e urgente. È impensabile, in ogni caso, che i contrasti interni alla maggioranza non si ripropongano con crescente acutezza; e che la linea attuale della segreteria De Mita non provochi contraddizioni nuove nella Dc e tra la Dc e vasti settori di lavoratori e del mondo cattolico. Già vi sono notizie di proteste e fermenti, in molte fabbriche, di lavoratori di orientamento democristiano, con i quali è bene che i nostri compagni stabiliscano un dialogo. Lo stesso Partito socialista si trova a fronteggiare una contraddizione nuova: per un verso esso avverte la difficoltà di dover pagare i prezzi di una politica governativa sempre più recessiva e pericolosa; per altro verso si trova a scontare la logica di una linea di governo di cui è stato parte attiva negli ultimi tre anni, che non ha mai voluto guardare oltre l'orizzonte congiunturale e che non a caso ha sempre fatto del costo del lavoro il proprio bersaglio principale.

Noi guardiamo a queste nuove contraddizioni con l'animo di chi intende intervenire per sviluppare il confronto e l'unità delle forze di sinistra e far maturare nuove convergenze unitarie, tali da far avanzare — sui problemi concreti dell'occupazione, delle riforme, del Mezzogiorno, del rilancio dello sviluppo — tutte le intese possibili tra le forze popolari e democratiche.

I fatti testimoniano che un'operazione politica è fallita, che un ciclo si è chiuso, che la teoria della governabilità si è definitivamente logorata. E il punto politico che emerge è questo: fallito il tentativo di stabilizzazione senza cambiamento, portato avanti negli ultimi tre anni, il tentativo di rimuovere la «questione comunista» rimettendo i comunisti al proprio posto, oggi tutta la situazione è di nuovo in movimento. Si ripropone con forza la necessità e l'urgenza di una via d'uscita verso il nuovo, verso sinistra, della crisi che da oltre un decennio travaglia il nostro Paese e travaglia sempre più lo Stato e le istituzioni pubbliche. Ecco perché si pone come esigenza oggettiva e preliminare quella di spezzare — come sottolineava il compagno Berlinguer — l'intreccio perverso tra i partiti governativi e lo Stato, perverso e inquinante per gli uni e per l'altro.

Occorre chiedersi a questo punto — ha detto il compagno Minucci affrontando il tema specifico della comunicazione di massa — quale peso abbiano, nella situazione odierna e nelle stesse difficoltà ch'essa presenta, le novità che hanno fatto irruzione nell'intero settore della comunicazione e nei moderni sistemi d'informazione. Siamo di fronte a un mutamento qualitativo che impone una nostra iniziativa adeguata. Per definirne i caratteri è essenziale tenere ben fermi tre punti preliminari di valutazione:

Il primo è rappresentato dalla consapevolezza che i processi in atto rappresentano un fattore senza precedenti di inserimento della scienza nella produzione e nella stessa vita sociale, il nerbo di una autentica «rivoluzione delle cose» (per usare una espressione di Marx) che investe e modifica non soltanto le forze produttive, ma la cultura, i livelli di civiltà, l'organizzazione e l'amministrazione della società.

Mi richiamo, qui, anche all'analisi svolta nella sessione del nostro C.C. del gennaio scorso e dedicata ai problemi della scienza e della cultura.

Questa consapevolezza non significa, ovviamente, accedere a una visione apologetica o deterministica del progresso scientifico e tecnologico, quale viene divulgata oggi da molte parti e quale mi è sembrato di cogliere anche in alcuni momenti della recente conferenza socialista di Rimini: quasi che tutto abbia luogo linearmente e senza intoppi, e che ci sia solo da attendere la diffusione delle nuove tecnologie per vedere risolti tutti i mali della società.

Al contrario, proprio perché si tratta di una modificazione profonda e tendenzialmente radicale delle forme di produzione e dei rapporti sociali, essa è destinata — come già oggi si può constatare — a suscitare nuove contraddizioni e motivi di conflitto. Si tratta, per noi comunisti, di conoscere questi nuovi processi, di viverli e criticarli dall'interno, di padroneggiarli, non certo di demonizzarli.

Il secondo punto fermo — ha rilevato Minucci — è dato dalla necessità di proseguire e dare nuova incisività alla denuncia e alla lotta contro l'uso prevaricatorio che del mezzi di comunicazione di massa — soprattutto di quelli a controllo pubblico — viene fatto dai gruppi di potere politici e, per essere più precisi, dalle segreterie dei maggiori partiti governativi. L'abbiamo denunciato, innanzitutto come un aspetto cruciale di quella che abbiamo definito la «questione morale». Noi poniamo una questione essenziale di democrazia, di un rapporto corretto tra informazione e democrazia. Ecco perché la nostra denuncia e le proposte, che ne facciamo scaturire, non muovono da interessi di parte ma guardano all'interesse dell'intera società nazionale, alla difesa delle libertà di tutti i cittadini.

Il terzo punto fermo è rappresentato dall'immagine del nostro Partito, come essa si produce e si diffonde nella società. Quando affrontiamo il tema del rapporto tra Partito e masse, tra Partito e opinione pubblica, del profilo con il quale esso si offre o viene visto, dobbiamo respingere un'idea che pure talvolta affiora in ciascuno di noi: che il volto del Partito sia il prodotto, il risultato degli indici di gradimento che gli riservano i mass-media, soggetto in tutto o in gran parte alle loro capacità di deformazione (che pure indubbiamente hanno un peso e debbono essere combattute con grande vigore). La questione dell'immagine è anch'essa, in primo luogo, una questione di lotta — di lotta di classe, politica, ideale —; di confronto e di iniziative verso le altre forze; di coerenza tra la nostra linea generale e il modo come essa viene fatta vivere nelle lotte quotidiane e tra la gente.

II

Siamo, dunque, nel campo della comunicazione — ha osservato Minucci —, a una svolta di portata storica. Ne possiamo individuare tre ordini di conseguenze:

1) La comunicazione diventa essa stessa grande industria; a sua voltaattraversa e condiziona l'evoluzione di tutti i settori tradizionali dell'industria. Come tale essa incide e modifica i rapporti interni all'intero sistema economico-produttivo.

2) I segmenti della comunicazione di massa si vanno costituendo sotto la forma di grandi apparati. La Rai sfiora oramai i 14 mila dipendenti e ha in questo momento 27 mila collaboratori a contratto. Ciò significa che una parte considerevole dell'intellettualità del nostro Paese ha stabilmente o per singoli periodi un rapporto col servizio pubblico radio-televisivo.

3) Questa ristrutturazione del sistema economico-produttivo, che passa attraverso la dilatazione dell'informazione intesa nel senso tradizionale e il diffondersi di quella che viene definita «l'informatizzazione della società», incide anche sulla classe operaia, i suoi caratteri, la sua composizione. Non certo perché ne decreti la scomparsa; ma perché l'informatizzazione del processo produttivo introduce un grado di flessibilità senza precedenti nell'organizzazione e nella forma del lavoro, scardina elementi di rigidità attorno ai quali la clarse operaia aveva costruito i punti di forza del suo potere contrattuale. E tuttavia si vanno delineando, diffuse in tutto il sistema produttivo, condizioni assolutamente nuove di ricomposizione del lavoro, alternative ai rischi di destrutturazione e parcellizzazione dell'organizzazione precedente. Vi sono già oggi punti avanzati dove la classe operaia va acquisendo una nuova cultura, strumenti adeguati di conoscenza e controllo da utilizzare per recuperare un effettivo e più organico potere contrattuale.

È un processo che si dispiega con maggiore ricchezza laddove con più immediatezza si coglie e si affronta un secondo aspetto della ricomposizione del lavoro: il coinvolgimento — che annulla tendenzialmente vecchie separazioni — nelle nuove e rivoluzionarie fasi del ciclo produttivo di ampi strati di tecnici, intellettuali, operatori dell'informazione e della comunicazione.

È la «fabbrica del sapere» di cui parla Marx che vediamo inverarsi ed estendersi davanti ai nostri occhi. Essa chiede alla classe operaia di superare gli schemi legati al vecchio modello industriale, e perciò destinati a divenire sempre più angusti e inefficaci, e di dotarsi di strumenti in primo luogo conoscitivi per misurarsi con le forme nuove della produzione. È una evoluzione che noi dobbiamo seguire, per la nostra parte, e guidare con una lotta coerente e intelligente.

D'altra parte la rivoluzione tecnologica di cui ci stiamo occupando incide fortemente nei rapporti tra le classi, condiziona i mutamenti negli equilibri di potere tra i gruppi dominanti, interviene nello stesso sistema politico. Schematicamente il fenomeno può essere così rappresentato:

— Nel sistema complessivo dell'accumulazione chi dilata il proprio controllo sull'informazione accresce il proprio potere politico ed economico, nel mercato e nello Stato.

— Si modificano il rapporto tra politica e cultura e il ruolo degli intellettuali. Questi vanno perdendo la funzione di «mediatori del consenso» (anche se non è da sottovalutare la figura dell'intellettuale *leader* d'opinione che passa dal pubblico d'élite delle riviste specializzate alle platee affollatissime dei rotocalchi e della televisione) per essere inglobati in apparati che, per dimensione e capacità autonoma di configurarsi come soggetti di potere, riflettono le contraddizioni della società, diventano luogo di lotta. La nostra presenza al loro interno assume una importanza decisiva e risolutiva.

4) A sua volta questa nuova dimensione della comunicazione modifica e dilata i confini della politica. Temi e settori che prima le erano estranei o ne stavano ai margini entrano impetuosamente a far parte del modo di far politica: temi mutuati dalla tradizione come i movimenti della pace e questioni nuove o emergenti quali l'ecologia, la sessualità.

L'esplicarsi in forme inedite della potenza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa — ha detto Minucci — coincide d'altra parte con la crisi d'egemonia dei gruppi dominanti. Essi non trovano e non vedono altra strada, per riprodurre il proprio potere, che sostituire una egemonia in pezzi con un controllo ferreo sull'informazione.

Sono crisi e fenomeni comuni a larga parte dell'occidente capitalistico, ma che in Italia si manifestano oggi con una intensità senza pari. Si spiega così la durezza e la sfrontatezza dell'assalto condotto da gruppi di potere vecchi e nuovi agli apparati della comunicazione di massa. L'occupazione e l'asservimento dei mezzi di informazione assumono le dimensioni dello scandalo, sino a diventare parte cruciale della «questione morale» e alla crescita tumultuosa dei mezzi di comunicazione fa da contrappunto la crisi più acuta e devastante che essi abbiano mai conosciuto nel nostro Paese: basta guardare al declino della Rai, alla vicenda del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera segnato dall'intervento spesso corposo di fazioni avverse in lotta spietata, senza esclusione di colpi, per accaparrarsene il controllo.

Fra i mezzi di comunicazione di massa — ha aggiunto Minucci — è il video quello che ha vissuto le novità più significative fra gli anni 70 e l'avvio degli anni 80. A metà degli anni 70, la riforma del servizio pubblico aprì la strada nel nostro paese — unico in tutto l'occidente — al controllo parlamentare dell'informazione elettronica. Subito dopo, prese a svilupparsi il fenomeno dell'emittenza radio-televisiva privata, che ancora non ha compiuto la sua traiettoria, né ha avuto alcuna definizione normativa.

Si deve al notevole sviluppo raggiunto dall'informazione televisiva già negli anni 60, il fenomeno per cui, quando anche in Italia si è dispiegata una intensa scolarizzazione, essa non ha influito affatto (in senso quantitativo) sui consumi dell'informazione a stampa.

La piena maturità dell'apparato televisivo è segnalata dalla potenza raggiunta nell'ascolto: dai 22 ai 26 milioni di telespettatori nell'appuntamento del TG serale (sommando i 18-22 del TG1 ai quattro-sei del TG2), punte di ascolto di oltre 15 milioni per film o telefilm di grande successo, e di 24 milioni circa per trasmissioni come Portobello, ovvero di 31,5 milioni per l'incontro di calcio Italia-Brasile nel Mundial. Ma il fenomeno più significativo è costituito dallo sviluppo dell'emittenza privata. Con la costituzione formale dei tre networks (reti a dimensione nazionale che collegano più emittenti locali) di Berlusconi, Rusconi e Mondadori, nell'ultimo anno, essa ha assunto lineamenti già sufficientemente definiti.

L'intero sistema tv diventa commerciale

In assenza di regolamentazione dell'emittenza privata, quest'ultima si sviluppa obbedendo ad un'unica logica: massimizzare i canali distributivi dell'industria pubblicitaria. La moltiplicazione dei canali, accompagnata al diffondersi del telecomando, ha mutato radicalmente i comportamenti del consumatore di televisione.

Tali fenomeni rivelano che, in assenza di regolamentazione, l'intero sistema televisivo si trasforma sempre più in senso commerciale. Sebbene i telegiornali continuino ad essere il punto di forza della Rai (anche perché le reti private non ne producono), si delineano ormai sensibili cali d'ascolto anche nell'informazione del servizio pubblico. Il TG1 ha perso in pochi mesi 1 milione e mezzo di spettatori, anche per effetto della sua faziosità. E più in generale — ha detto ancora Minucci — cresce l'impegno produttivo della Rai nella confezione dei contenitori di basso livello e di spettacolo leggero, mentre le produzioni di maggiore impegno diminuiscono sensibilmente, vengono portate sempre più fuori dell'azienda e in particolare per il cinema prevale in maniera preponderante l'acquisto. L'intero sistema televisivo finisce dunque per accentuare la crisi della produzione cinematografica nazionale.

Tratteggiato così il quadro che presenta il sistema delle comunicazioni di massa nel nostro Paese, occorre esaminare ora il comportamento delle forze dominanti e dei partiti di governo nei confronti dei diversi settori.

La violazione dello spirito e della lettera della riforma Rai ebbe inizio, nel momento stesso della votazione della legge 103. Il patto della Camilluccia, col quale la Dc, Psi, Psdi e Pri si spartivano reti e testate — istituite dalla legge per assicurare una ben diversa concezione del pluralismo — rappresentò l'immediata «rivincita» delle forze dominanti su una riforma che voleva spezzare l'egemonia governativa sul più potente mezzo di comunicazione di massa. Tuttavia la riforma, pur con i suoi limiti e difetti, aveva in sé una tale forza dirompente, che per qualche anno il servizio pubblico radiotelevisivo ha dato un innegabile contributo alla conoscenza di alcuni problemi di fondo della vita nazionale, e alla indagine, alla discussione, all'approfondimento di queste realtà.

Ma è proprio per deviare la Rai da quello che avrebbe potuto e potrebbe essere il suo ruolo nell'universo informativo e comunicativo nazionale, l'attacco ai fondamenti della riforma ha continuato a svilupparsi. I partiti della maggioranza governativa sono venuti attuando una sistematica spartizione tra loro delle reti, delle testate, delle strutture di supporto, dei posti di direzione.

Su questo arco di problemi, conduciamo da anni — in ogni sede — una battaglia politica che non può dirsi sia rimasta priva di risultati. Profonde contraddizioni si sono aperte tra le forze che hanno teso ad appropriarsi della Rai, contraddizioni acutizzate dalla constatazione della perdita di audience, di credibilità e di prestigio del servizio pubblico. Due questioni possono essere poste in particolare rilievo.

La prima riguarda l'informazione. Critiche e proteste sugli episodi di faziosità, mendacio, omissione sono state sollevate nella sede parlamentare praticamente da tutti i settori politici. Per parte nostra abbiamo posto il problema complessivo del modo di fare informazione, della sovrapposizione di commenti di parte alla correttezza delle notizie, della riduzione della politica interna a pure sfilate dei leaders, del mancato approfondimento dei grandi problemi nazionali, dell'appiattimento filo-americano in politica estera, a volte perfino al di là degli atteggiamenti del nostro governo.

La seconda questione, attualissima, riguarda le nomine. Si assiste al fatto indecente che da oltre un anno non sono stati sostituiti i due giornalisti presenti nelle liste P2 che erano stati posti alla direzione di testate, tra cui quella di massimo ascolto, il TG1. Dunque si è alla paralisi e alla ingovernabilità. Dobbiamo dire con tutta chiarezza che i comunisti sono pronti a sostenere soluzioni le quali costituiscano in concreto un avvio al superamento della prassi lottizzatrice. Ad altre soluzioni, che non privileggino la professionalità sull'appartenenza a correnti o a clan, o che tendano a uscire dall'impasse col solito sistema della moltiplicazione delle poltrone, i comunisti non daranno in nessun caso il proprio appoggio.

Il nostro obiettivo generale — ha detto poi Minucci — può essere così sintetizzato: assicurare il massimo di democrazia all'universo delle comunicazioni, sottrarlo alla prevaricazione del sistema di potere e delle segreterie dei partiti governativi. Devono stabilirsi o ristabilirsi i canali grazie ai quali i cittadini non siano più soltanto fruitori, utenti (sia pur avvertiti e critici) dei mezzi di informazione, ma trovino modo di far emergere la realtà dei loro problemi.

Si tratta, in sostanza, di ridare la parola al Paese. Lo diciamo senza la minima intenzione demagogica, ma riferendoci a esigenze molto concrete e reali. La nostra ricchissima articolazione democratica deve potersi pienamente esprimere nei nuovi mezzi, pubblici e privati. Mestieri e professionalità nuovi che vanno emergendo, specie tra le giovani generazioni, devono trovare ampio campo di applicazione.

Vi è inoltre un vastissimo terreno che può aprirsi alla collaborazione tra la scuola e i nuovi mezzi, se usati con finalità democratiche: dalle elementari fino all'università. Ma c'è di più. Gran parte della popolazione rischia oggi di trovarsi di fronte ai nuovi mezzi di comunicazione nelle condizioni di Renzo di fronte al «latinorum» o degli analfabeti di fronte a chi sapeva leggere e scrivere. È essenziale che si crei una cultura attiva, che sappia non solo decifrare, ma usare questi strumenti; e che questo abbia inizio fin nella scuola. È necessaria quindi una politica dell'educazione, che comprenda la politica scolastica, ma che non si esaurisca in essa.

L'era dei satelliti, delle banche-dati, del teletext e così via può non essere un'era di appiattimento, di livellamento, di predominio di gruppi ristretti nazionali e multinazionali, e può diventare viceversa un'era di maggiore, effettivo pluralismo comunicativo, solo a condizione che una forte strutturazione democratica dia spazio e voce ai diversi strati della società.

Occorre perciò sviluppare un ampio movimento riformatore, al quale possono essere indicati tre obiettivi fondamentali.

1) Il primo obiettivo è quello di dare finalmente una regolamentazione al sistema nel suo insieme.

Presenza pubblica e mercato pubblicitario

Si tratta innanzitutto di andare subito alla formazione in Parlamento della legge sul settore privato. È una legge che riguarda l'utilizzazione di un bene pubblico, e per di più non illimitato, l'etere; dunque è una legge di portata costituzionale, che non può nascere altrimenti che con l'apporto di tutte le forze politiche, appunto nella sede parlamentare.

Occorrerà anche puntare a una legge di regolamentazione del messaggio pubblicitario che garantisca una piena tutela dei consumatori.

Va affrontata con chiarezza, inoltre — ha aggiunto Minucci —, la questione della presenza pubblica nel mercato della pubblicità, che noi riteniamo indispensabile. Il che significa risolvere il problema Sipra, con una riforma che la faccia uscire dall'attuale situazione di blocco. La nostra proposta è quella di trasformare la Sipra in una holding finanziaria a prevalente capitale pubblico, con presenza anche di capitale Rai.

Vanno trovate, inoltre, forme di collaborazione tra servizio pubblico e settore privato.

Come si muovono e come, presumibilmente, si muoveranno le altre forze politiche? L'intenzione della DC e del PSI di giocare sui due tavoli — del pubblico servizio e degli oligopoli privati — è abbastanza evidente.

Il Psi, da una prima fase definibile più o meno neo-liberista, consistente in un sostanziale incoraggiamento ai gruppi finanziario-editoriali, è passato di recente — probabilmente per un mancato accordo con alcuni di questi gruppi — a una linea più meditata, che potrebbe dar luogo a convergenze interessanti a sinistra. L'azione socialista è stata volta però a rallentare e ostacolare la presentazione di una legge di regolamentazione e l'inizio della ralativa discussione parlamentare. Adesso che in Parlamento si è giunti al dunque, è lecito chiedere al Psi quali sono le sue intenzioni circa l'iter e lo sbocco della legge.

Nella Dc convivono — ha osservato Minucci — opinioni e spinte diversissime. Settori democristiani sono nettamente alleati con le forze di destra a favore di una piena «liberalizzazione» dell'etere. Altri settori invece (o più preoccupati di mantenere la centralità della Rai nella quale la Dc conserva salde posizioni di predominio, o perché interessati alla sopravvivenza di una serie di emittenti locali a conduzione cattolica) premono perché a una legge si arrivi, e sollecitamente.

2) Il secondo obiettivo di fondo del movimento riformatore — ha aggiunto Minucci — è quello di battersi per la autonomia degli strumenti informativi. Ciò è valido per tutta l'area delle comunicazioni — basta vedere quanto accade nella carta stampata — ma lo è particolarmente per lo strumento principale, la Rai. Autonomia significa restituire a una grande impresa vere caratteristiche aziendali, liberandola dei pesanti condizionamenti partitici che la soffocano.

3) Terzo obiettivo del movimento riformatore — ha detto ancora Minucci — deve essere quello di spingere avanti la produttività dell'intero sistema.

Per quanto riguarda la Rai, va ricordato che essa dispone ancora oggi di notevoli risorse finanziarie. È necessario impegnarle per un effettivo progresso tecnico e gestionale, che consenta di far fronte sia alla crescente concorrenza interna e internazionale sia agli imminenti nuovi traguardi (il satellite, il cavo, il teletext ecc.).

Ancora qualche considerazione sulla situazione della carta stampata. I giornali restano tuttora, pur nel contesto profondamente mutato, centri importanti e sotto alcuni aspetti decisivi della formazione dell'opinione e dell'aggregazione di apparati culturali, politici, professionali. Le degenerazioni introdotte nel sistema informativo hanno direttamente investito anche il mondo dell'editoria. Non sorprende che poteri occulti — come la P2 — abbiano finito con l'inserirsi nel gioco. Le travagliate vicende, non prive di tragici risvolti, del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera costituiscono senza dubbio un caso limite, ma non per questo meno sintomatico. Dopo il commissariamento del Banco Ambrosiano, tocca al governo, al Tesoro, alla Banca d'Italia controllare che non vadano in porto nuove manovre speculative attorno al Corriere della Sera e al gruppo Rizzoli. Si accertino e si dichiarino le reali perdite. Dopo di che, la soluzione più idonea, che abbiamo prospettato anche in sede parlamentare, è la formazione di un pool di imprenditori, di enti, di istituti, nessuno dei quali sia in posizione dominante, e che acquisisca rapidamente il controllo del gruppo.

Una simile soluzione — ha detto Minucci — è coerente con la nostra impostazione. La stampa italiana dev'essere liberata dall'invadenza partitica, deve in sostanza riacquistare una propria indipendenza. Gli imprenditori che intendono investire il proprio capitale nel settore hanno diritto di attendersene una remunerazione. Ma occorre introdurre distinzioni nette tra proprietà e gestione giornalistica dei quotidiani: operando per garantire il massimo di autonomia alla direzione e alla redazione.

La legge sull'editoria, varata un anno fa superando infiniti intralci, pur presentando indubbie manchevolezze e lacune, contiene alcuni principi che possono avviare un risanamento del settore: la trasparenza della proprietà, le norme antitrust, le facilitazioni per le ristrutturazioni tecnologiche. Va però denunciato con energia il fatto che il governo si sta rendendo nuovamente responsabile di inconcepibili ritardi nell'applicazione.

Un accenno va fatto ai recenti contratti nazionali dei poligrafici e dei giornalisti. Sono stati contratti molto difficili, a causa della fase di transizione che l'industria editoriale attraversa. Sembra abbastanza logico che i tipografi, investiti da un'ondata di innovazioni tecniche che portano alla liquidazione di molti tradizionali mestieri, si siano battuti per poter controllare il fenomeno, per non essere esposti alle decisioni unilaterali degli editori. Che si sia arrivati a una soluzione che la categoria ha considerato nel complesso soddisfacente, non può non essere valutato positivamente. Quanto ai giornalisti, essi pure sono coinvolti, forse al di là di quanto essi stessi pensino, nelle conseguenze delle novità tecnologiche. I nuovi mezzi hanno, come accade, due diversi possibili sbocchi: una più ricca articolazione professionale e un maggior dominio sul proprio lavoro; oppure, viceversa, l'appiattimento in un'attività meccanica, con sempre più scarsi margini di iniziativa personale.

È da qui che deriva l'appello che rivolgiamo agli operatori dell'informazione. Li chiamano «dimezzati». Ma in realtà ciò che dimezza l'indipendenza e la libertà di chi lavora nei mezzi di comunicazione di massa è la pretesa sopraffattrice delle conventicole politiche ed economiche, tendente a ridurre il giornalista a strumento del potere. Secondo noi, quanto più il giornalista potrà operare in autonomia, e svolgere quel lavoro di conoscenza e di approfondimento che dev'essere la vera sostanza del mestiere, tanto più si avrà nell'insieme un'informazione corretta e pluralistica. Siamo dunque nel vivo di una battaglia democratica, nella quale è intenzione nostra coinvolgere sempre più ampiamente il cittadino-utente, il cittadino-lettore. Ma una parte di primo piano tocca, come è ovvio, agli operatori stessi dell'informazione: essi sono una componente essenziale del nuovo movimento riformatore.

Di questa mobilitazione, una importante espressione organizzata è il Movimento per la comunicazione di massa che, per iniziativa di oltre 300 intellettuali, operatori delle comunicazioni ed esponenti di diverse associazioni, ha preso avvio dall'Asssemblea Nazionale del 7 maggio a Roma, e ha aperto una «vertenza» nazionale sulla Rai, sulla informazione e sulle comunicazioni di massa.

III

A conclusione di questa analisi — ha detto a questo punto Minucci — mi soffermo brevemente su alcune questioni riguardanti più specificamente il lavoro del Partito e la sua presenza con proprie iniziative e strutture nel mondo della comunicazione.

Ho già fatto cenno ai problemi della nostra immagine quale si riflette attraverso i nuovi mezzi di comunicazione. Mi limito a qualche ulteriore considerazione. Non c'è dubbio che il nostro Partito è quello che subisce più negativamente la tendenza alla omologazione che oggi prevale in buona parte dei mass-media, e soprattutto alla televisione: il vecchio motto qualunquistico «tutti i partiti sono uguali» sembra trovare riscontro nelle immagini, nei linguaggi della comunicazione, nei titoli furbeschi. Qui, fra l'altro, è da individuare anche una delle cause del cosiddetto «distacco» o rifiuto della politica, dello stesso astensionismo elettorale. Quando abbiamo posto il problema della «identità» o «diversità» del nostro Partito, non abbiamo obbedito — come ci hanno accusato — al richiamo di una qualche ancestrale vocazione settaria, ma abbiamo cercato di rispondere fra l'altro a un problema modernissimo postoci dai nuovi mass-media. Ma la valorizzazione della «identità» richiede uno sforzo di innovazione nel linguaggio, nella scelta dei temi e nel complesso una minor diffidenza verso i nuovi mezzi. E pone anche l'esigenza di proporre e rivendicare presso la Rai il superamento del ritualismo stantio (oltre che faziosо) di certe rubriche politiche dei telegiornali, di modificare la formula di alcuni tipi di «tribune» riservate ai Partiti, di varare nuove trasmissioni che consentano al nostro Partito — come agli altri — di presentare in modo più aperto e puntuale le proprie posizioni.

Una seconda considerazione riguarda il fatto che la possibilità dell'informazione radio-televisiva di informare in simultanea, su un determinato evento politico, non un pubblico politicizzato più o meno ristretto, ma la grande maggioranza della popolazione, crea qualche difficoltà rispetto a una nostra vecchia attitudine che definirei «pedagogica»: quello di spiegare dopo (o spesso con notevole ritardo dati i tempi tecnici della nostra propaganda di massa) decisioni e scelte riguardanti vaste categorie di lavoratori e di cittadini e assunte nelle sedi istituzionali o negli organismi dirigenti. Oggi i mass-media arrivano molto prima delle nostre spiegazioni e hanno il potere di precostituire le opinioni di massa. Abbiamo tutti presente l'impatto critico di importanti leggi a carattere sociale con vaste categorie di lavoratori direttamente interessati. Io credo che sia necessario — essenzialmente in questi casi specifici di attività legislativa — richiedere alla Rai nuove forme di rapporto delle assemblee elettive e dei Gruppi con l'informazione radio-televisiva, istituendo trasmissioni che rendano possibile non solo la conoscenza esatta dei provvedimenti, ma un confronto immediato e chiarificatore tra le posizioni del Governo e quelle dell'opposizione.

Questi sono anni assai difficili per noi, ma anche di cambiamenti e di svolte importanti. È in corso un processo di ristrutturazione dell'«Unità» — ha aggiunto Minucci — per garantirne la vita e il rilancio, per adeguarlo ai nuovi compiti, per fronteggiare una difficile situazione finanziaria e di ciò parlerà il compagno Macaluso. È un impegno che riguarda anche «Rinascita» la cui funzione può essere accresciuta proprio perché — come abbiamo visto — si allarga l'arco degli interessi intellettuali che vogliamo coinvolgere e toccare.

C'è la questione di «Paese Sera», di come bisogna guardare, in sostanza, alla stampa e a quei mezzi di informazione che non sono del Partito ma stanno a fianco del Partito. Siamo di fronte, come sapete, alla decisione di sciogliere ogni rapporto societario e finanziario con «Paese Sera», promuovendo il suo passaggio alla gestione di una nuova società del tutto autonoma.

È una scelta in parte obbligata, ma in parte motivata anche da considerazione d'ordine politico. L'obbligo consiste nella pesantezza della situazione finanziaria del giornale per le passività di bilancio che non si sono potute coprire a partire dalla fine degli anni 60.

Ho detto che si è trattato anche di una scelta che lo giudico importante e positiva perché obbedisce a una ispirazione che ci muove da tempo:

1) Nella fase attuale il concetto stesso di «organo fiancheggiatore» è logoro. Oggi si impongono forme diverse di collaborazione con altre forze anche imprenditoriali, politiche e culturali che siano disponibili.

2) Crediamo che un giornale come «Paese Sera», e altri più vicini alla classe operaia, debbano acquisire una propria imprenditorialità, fuoriuscire da ogni forma di assistenzialismo e puntare all'autosufficienza, misurarsi sul mercato e il verificare la validità dell'impresa.

Quest'ultimo è un criterio che deve valere anche per le strutture tipografiche che fanno capo al Partito e per tutti gli altri suoi strumenti editoriali e di comunicazione, quale che sia la loro dimensione. Abbiamo una casa editrice — gli Editori Riuniti — di grande livello e prestigio, in continua ascesa; un consistente numero di riviste specializzate; e poi una miriade di pubblicazioni d'ogni tipo: regionali, provinciali, di zona, di sezione, di fabbrica. È una rete da rafforzare ed estendere ma con operazioni che garantiscano l'autonomia e l'equilibrio economico. In questo caso la salute finanziaria coincide con la salute politica degli strumenti d'informazione.

Del resto il criterio vale e ci ha ispirato anche per un'altra importante operazione nella quale siamo impegnati da anni: realizzare una nostra presenza nei nuovi mezzi di comunicazione a partire dalle radio e dalle tv. A capo di tre anni di lavoro oggi registriamo la nostra presenza in 200 radio diffuse su tutto il territorio e in 18 tv locali che coprono 11 regioni. I sondaggi delle agenzie specializzate segnalano che ogni giorno circa due milioni e mezzo di persone seguono le trasmissioni di questo circuito formato anche da un consorzio con emittenti locali indipendenti; sia gli indici di ascolto che gli introiti pubblicitari sono in ascesa. Le tv fatturano pubblicità per 5 miliardi, le radio ne producono, nelle diverse condizioni di mercato, 2 miliardi. Sono cifre che non coprono ancora i costi di gestione ma costituiscono un solido punto di partenza per costruire imprese sane.

Stiamo superando, insomma, il limite di partenza: ormai in 4 regioni le tv si sono affermate, figurano nei primi posti nella graduatoria dell'ascolto, si fanno valere sul mercato pubblicitario; di conseguenza aumenta anche la disponibilità di soci, si fanno passi in avanti per costituire società a compartecipazione.

Infine — ha detto Minucci — la questione più importante: noi dobbiamo lavorare bene con tutti gli strumenti che la comunicazione di massa mette oggi a disposizione; ma dobbiamo avere ben fermo che il principale mezzo di comunicazione di cui noi disponiamo è il Partito, la sua organizzazione, il modo in cui funziona.

Oggi proprio la rivoluzione che sta mutando nel profondo il sistema della comunicazione restituisce nuova e straordinaria attualità al Partito di massa, al «Partito nuovo» di Togliatti. Si lanciano continui avvertimenti per sottolineare che la nuova fase della comunicazione di massa, accanto a grandi fenomeni di sviluppo delle possibilità di conoscenza, fa balenare i rischi dell'autoritarismo, della manipolazione, dell'estraneazione; si manifestano già i segni di una informazione disgregata, parcellizzata, convogliata in un flusso indistinto e omologante, che non stimola ma appiattisce lo spirito critico. Ecco che noi siamo allora la grande forza che, sola, può dare un contributo essenziale all'opera di ricomposizione dell'informazione e passarla al vaglio sistematico di un confronto con la realtà.

Dobbiamo costituire — e in parte già si sta facendo — attorno alle organizzazioni di partito — ha concluso